

# La teoria postcoloniale come nazionalismo post-coloniale

Dirk Uffelmann

◇ eSamizdat 2021 (XIV), pp. 45-57 ◇

## NAZIONALISMO POST-COMUNISTA E POST-COLONIALE

**M**ENTRE la tendenza alla rinazionalizzazione del campo politico e sociale è stata discussa in maniera significativa nella ricerca dedicata agli ‘stati nazionalizzatori’ post-comunisti<sup>1</sup>, i politologi (con l’eccezione di Beissinger e Young, e Morozov)<sup>2</sup> non hanno ancora proposto degli approcci postcoloniali convincenti al post-comunismo. Ciò vale ancora di più per il nazionalismo anti- e post-coloniale, così come è stato rilevato da Frantz Fanon<sup>3</sup> e descritto per i classici paesi postcoloniali da Joshua Forrest<sup>4</sup>. Nello studio dell’ex Secondo Mondo, non solo questo tipo di modello esplicativo del nazionalismo è esplorato di rado<sup>5</sup>, ma è il nazionalismo stesso a essere promosso da studiosi che applicano categorie postcoloniali. Nell’ambito dei nazionalismi post-comunisti (si vedano Müller e Pickel)<sup>6</sup>, questo

tipo di nazionalismo postcolonialista (ovvero l’utilizzo nazionalista della teoria postcoloniale in una situazione post-coloniale) non è sufficientemente studiato.

In questo saggio non intendo confutare il quadro ottimistico di Müller e Pickel, secondo i quali la rinazionalizzazione nell’Europa centro-orientale è mitigata dall’europeizzazione<sup>7</sup>, per quanto lo sviluppo politico in Polonia a partire dall’autunno del 2015 possa ben servire da controprova. Il focus del mio capitolo non è di natura socioeconomica. Ciò che intendo proporre è un’indagine delle affermazioni retoriche e delle pratiche argomentative di ‘rinazionalizzazione’ nei dibattiti di argomento postcoloniale. In breve, cerco di concettualizzare la teoria postcoloniale stessa, o meglio la sua appropriazione (come promozione programmatica o pratica sottocutanea) da parte di un nazionalismo etnoculturale di marca esclusiva. Ritengo che le tendenze nazionaliste etnoculturali, falsamente identificate da Hans Kohn<sup>8</sup> come strettamente collegate con l’Oriente<sup>9</sup>, di recente siano apparentemente riemerse nell’Europa orientale e centro-orientale post-comunista (e di sicuro non soltanto lì); più nello specifico, nei dibattiti polacchi e russi di ispirazione postcoloniale. Ho dunque intenzione di individuare un tipo particolare di nazionalismo al tempo stesso ‘post-coloniale’ e ‘postcolonia-

\* Edizione originale: D. Uffelmann, *Postcolonial Theory as Post-Colonial Nationalism*, in M. Albrecht (a cura di), *Postcolonialism Cross-Examined: Multidirectional Perspectives on Imperial and Colonial Pasts and the Neocolonial Present*, London 2019, pp. 135-152. Traduzione dall’inglese di Simona Piergiacomo. Si ringraziano le edizioni Routledge per la cessione dei diritti d’autore.

<sup>1</sup> Si veda R. Brubaker, *Nationalism Reframed: Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge 1996.

<sup>2</sup> Si vedano M. R. Beissinger – C. Young (a cura di), *Beyond State Crisis? Postcolonial Africa and Post-Soviet Eurasia in Comparative Perspective*, Washington 2002; V. Morozov, *Russia’s Subaltern Empire: A Subaltern Empire in a Eurocentric World*, Basingstoke-New York 2015.

<sup>3</sup> Cfr. F. Fanon, *Les damnés de la terre*, Paris 1991, p. 292.

<sup>4</sup> Si veda J. Forrest, *Nationalism in Postcolonial States*, in L. W. Barrington (a cura di), *After Independence: Making and Protecting the Nation in Postcolonial and Postcommunist States*, Ann Arbor 2006, pp. 33-44.

<sup>5</sup> Fa eccezione C. Şandru, *Worlds Apart? A Postcolonial Reading of Post-1945 East-Central European Culture*, Cambridge 2012, pp. 39-42.

<sup>6</sup> K. Müller – A. Pickel, *Varieties of Postcommunist Nationalism in Eastern Europe*, Working Paper CSGP 09/7, Trent University, Peterborough n.d., p. 2, <<https://silo.tips/download/varieties-of-postcommunist-nationalisms-in-eastern-europe-klaus-muller-a>

nd-andrea> (ultimo accesso: 08.11.2021).

<sup>7</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>8</sup> Si veda H. Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study in Its Origins and Background*, New York 1944.

<sup>9</sup> D. Dungaciu, *East and West and the ‘Mirror of Nature’: Nationalism in West and East Europe – Essentially different?*, in *A Decade of Transformation: IWM Junior Visiting Fellows Conferences*, VIII, 1999, <<https://www.iwm.at/publications/5-junior-visiting-fellows-conferences/vol-VIII/Dan%20Gheorghe-Dungaciu>> (ultimo accesso: 08.11.2021); I. Götz, *Neuer Nationalismus im östlichen Europa. Kulturwissenschaftliche Perspektiven*, in I. Götz – K. Roth – M. Spiritova (a cura di), *Neuer Nationalismus im östlichen Europa. Kulturwissens – chaftliche Perspektiven*, Bielefeld 2017, p. 9.

lista’, insito nelle appropriazioni nazionaliste della teoria postcoloniale<sup>10</sup>. Tale realizzazione discorsiva di tropi argomentativi nazionalisti può, da un lato, essere semanticamente esplicita o programmatica. Il confinamento dell’ambito della ricerca a una sola nazione non deve tuttavia essere necessariamente programmatico. Può avvenire in modo performativo, per mancanza di attenzione o per una specializzazione accademica mono-nazionale, “la riduzione dell’analisi entro i confini dello stato nazione”, cioè un nazionalismo metodologico nell’accezione di Wimmer e Glick Schiller<sup>11</sup>. Distinguerò dunque tra promozione esplicita e quindi ‘programmatica dell’esclusività o eccezionalità nazionale’ (nazionalismo nel senso proprio della parola) e ‘raggiungimento performativo o metodologico di un focus mono-nazionale o di una pratica monolingue’.

La mia ricerca sarà di tipo comparativo, e guarderà tanto all’appropriazione russa quanto a quella polacca degli studi postcoloniali. Mi muovo dunque contro l’isolamento in senso nazionale e/o linguistico predominante nella teoria postcoloniale dell’Europa orientale<sup>12</sup>, che realizza in modo performativo

una episteme metodologicamente nazionalista di per sé<sup>13</sup>. Ciò va di pari passo con il postulato di Bogusław Bakuła sulla necessità di formulare degli “studi comparati dei discorsi postcoloniali” e di dar vita ad un’analisi di veri e propri “policentrismi postcoloniali”<sup>14</sup>. Invece di una focalizzazione mono-nazionale, propongo una lettura parallela dei discorsi postcoloniali polacchi e russi, che rivelerà somiglianze notevoli e problemi analoghi. Terrò conto della loro interazione e includerò occasionalmente anche interventi ucraini. Poiché in passato ho scritto sulla colonizzazione interna della Russia da un altro punto di vista<sup>15</sup>, e poiché parlare *pro domo sua* non è mai privo di ambivalenza nonostante la piena giustificazione postcoloniale della posizionalità<sup>16</sup>, sarò breve riguardo a questa particolare discussione russ(ist)a. Lo stesso vale per la mia precedente ricerca sul nazionalismo insito negli studi postcoloniali polacchi come pratica della memoria<sup>17</sup>. In questo caso, il discorso a cui presto più attenzione è la tendenza meno descritta degli studi polacchi post-dipendenza, che rappresenta un interessante banco di prova per il suo programma esplicitamente anti-nazionalista e

<sup>10</sup> La mia distinzione tra il ‘nazionalismo post-coloniale’ (con il trattino) in senso temporale adottato da parte dei movimenti nazionalisti sorti dopo una situazione (quasi-)coloniale e la ‘teoria postcoloniale’ (senza trattino) sviluppata per descrivere le ripercussioni culturali del colonialismo a prescindere dalla posizione temporale o spaziale degli studiosi è più affine ai ragionamenti proposti da Kaps e Surman che a quelli promossi da Ashcroft, Griffiths e Tiffin. Si vedano K. Kaps – J. Surman, *Galicja postkolonialna czy postkolonialnie? Postcolonial theory pomiędzy przymiotnikiem a przysłówkiem*, “Historyka. Studia Metodologiczne”, 2012, 42, p. 7; B. Ashcroft – G. Griffiths – H. Tiffin, *Post-Colonial Studies: The Key Concepts*, London-New York 2000, pp. 186-187.

<sup>11</sup> Cfr. A. Wimmer – N. Glick Schiller, *Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration, and the Social Sciences*, “Global Networks”, 2002 (2), 4, p. 307.

<sup>12</sup> Come controesempi si vedano B. Bakuła, *Studia postkolonialne w Europie Środkowej oraz Wschodniej 1989-2009. Kwerenda wybranych problemów w ramach projektu badawczego*, in R. Nycz (a cura di), *Kultura po przejściach, osoby z przeszłością. Polski dyskurs postzależnościowy – konteksty i perspektywy badawcze*, Kraków 2011, pp. 137-165; A. Sproede – M. Lecke, *Der Weg der postcolonial studies nach und in Osteuropa. Polen, Litauen, Russland*, in D. Hüchtker – A. Kliems (a cura di), *Überbringen – Überformen – Überblenden. Theorietransfer im 20. Jahrhundert*, Cologne-Weimar-Vienna 2011, pp. 27-66; T. Zarzycki, *Ideologies of Eastness in Central and Eastern Europe*, London-New York 2014; M. Lecke, *Of Subalterns and Hybrids, or: How Postcolonial is Contemporary Polish Literature?*, in K. Smola – D. Uffelman (a cura di), *Postcolonial Slavic Literatures After Communism*, Frankfurt 2016, pp. 377-392.

<sup>13</sup> Questo isolamento è ulteriormente rafforzato dalla mancata ricezione di ricerche di ispirazione postcoloniale in lingue diverse da quella del paese in questione. Questo problema è stato affrontato da Ryszard Nycz nella sua introduzione al numero speciale in inglese della rivista “Teksty Drugie” (*Postcolonial or Postdependence Studies*), dove il polonista chiede di “assumere il punto di vista esterno e di confrontarlo con l’immagine di noi stessi che coltiviamo internamente” (si veda R. Nycz, *Polish Post-Colonial and/or Post-Dependence Studies*, “Teksty Drugie. English edition”, 2014 (5), 1, p. 9). Ciò che Nycz non riconosce è la contraddizione performativa insita nel fatto che sta semplicemente introducendo un volume contenente testi di soli “ricercatori polacchi preminenti” (Ivi, p. 11). Cito le traduzioni in inglese dal numero speciale di “Teksty Drugie” a prescindere dalla loro qualità idiomatica senza modificarle.

<sup>14</sup> B. Bakuła, *Studia*, op. cit., p. 141.

<sup>15</sup> Si veda D. Uffelman, *Podvodnye kamni vnutrennej (de)kolonizacji Rossii*, in A. Etkind – D. Uffelman – I. Kukulini (a cura di), *Tam, vnutri: praktiki vnutrennej kolonizacii v kul’turnoj istorii Rossii*, Moskva 2012, pp. 53-104.

<sup>16</sup> Cfr. l’autoriflessione di Serge Elie sulla sua posizionalità, che “entails the adoption of an agonistic relationship with one’s milieu, which is similar to a permanent host-guest relationship vis-à-vis one’s permanent or momentary place of dwelling”. Si veda S. D. Elie, *Anthropology and Post-Colonial Thought: The Paradoxical Quest for Positionality*, “Studies in Social and Political Thought”, 2006, 12, pp. 53-72.

<sup>17</sup> Si veda D. Uffelman, *Theory as Memory Practice: The Divided Discourse on Poland’s Postcoloniality*, in U. Blacker – A. Etkind – J. Fedor (a cura di), *Memory and Theory in Eastern Europe*, Basingstoke 2013, pp. 103-124.

per le sue esecuzioni ampiamente mono-nazionali. Cerco di dimostrare che in questo caso ci occupiamo di un particolare desiderio di autonomia intellettuale, al confine tra nazionalismo esplicito e nazionalismo metodologico.

Metodologicamente parlando, la mia lettura della teoria non mira a scrivere una (parte di) storia concettuale, ma a considerare la teoria come un'arena per lo scambio intellettuale, l'interazione dialogica e la sfida dialettica. Per tale motivo ho strutturato la mia argomentazione in diversi passaggi tematici, ma all'interno di ciascun passaggio ho seguito lo stesso meccanismo 'agonale', dialogico, iniziando ogni volta con una critica dall'esterno e procedendo a ispezionare le argomentazioni difensive dei pro-pugnatori di una data teoria. In questo modo giungerò a delle conclusioni generali sull'applicabilità della teoria postcoloniale nel caso di appropriazioni che utilizzano gli sforzi anti-coloniali per il bene dell'autodifesa nazionale.

#### 'COLONIZZAZIONE INTERNA' COME GESTO NAZIONALISTA?

Inizio con una critica dall'esterno dell'idea che la colonizzazione interna della Russia sia di per sé colonialista e parzialmente o implicitamente persino nazionalista, e più precisamente con la recensione di Robert Geraci del 2015<sup>18</sup> di *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience* (2011) di Alexander Etkind<sup>19</sup>, un libro che si basa su una serie di precedenti articoli di Etkind che rivendicano l'esistenza di un vettore interno nel colonialismo russo<sup>20</sup>. Geraci accusa lo studioso di applicare "un altro mito nazionalista" mentre smonta il nazionalismo imperiale:

*Internal Colonization* is no doubt inspired by a justifiable desire to show that not all empires share identical dynamics, and to explode the nationalist myth that empires empower and elevate their titular, core populations and exploit and harm only peripheral, minority peoples. But by purporting to counterbalance a perceived overemphasis on the plight of ethnic minorities in recent historiography, and insisting on the quantitative comparison of oppressions, the author seems to be feeding another, albeit reverse, nationalist myth<sup>21</sup>

In pratica questa non è un'accusa di nazionalismo in senso programmatico, ma di un confinamento metodologico mono-nazionale. Concludendo la recensione, Geraci porta avanti una discussione che si avvicina alla mia visione sui possibili scambi tra il confinamento mono-nazionale performativo e il nazionalismo programmatico, sostenendo che il libro di Etkind potrebbe essere "sfruttato apologeticamente", cioè sfruttato da nazionalisti espliciti: "The book, which has also appeared in Russian, may be ripe for exploitation by apologists for the imperial past in today's Russian Federation and other post-Soviet countries"<sup>22</sup>.

Nella sua recensione del libro, Geraci, pur non citandole, è probabilmente a conoscenza delle precedenti critiche alle idee di Etkind, come quelle avanzate dagli ucrainisti Vitaly Chernetsky o Tamara Hundorova<sup>23</sup>. Nel 2007 Chernetsky ha scritto:

Paradoxically [...] in his argument about Russia's *internal* colonization, [...] Etkind's frame of references is constituted by the events that took place and the phenomena that existed in Ukrainian and Belarusian territory. Thereby Etkind perpetuates the aspects of Russian colonialist ideology that he apparently internalized to an extent that makes them invisible to him<sup>24</sup>.

Facendo eco al punto sollevato da Chernetsky, Tamara Hundorova ha sostenuto che Etkind "*minuisce* il ruolo della colonizzazione esterna della Russia"<sup>25</sup>. Andrzej Nowak, uno storico di Cracovia, ha espresso lo stesso sospetto già nel 2003<sup>26</sup>. E Madina Tlostanova, nella sua recensione del 2014 al

<sup>18</sup> R. Geraci, A. Etkind, *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience* (recensione), "Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity", 2015 (43), 2, pp. 356-357.

<sup>19</sup> A. Etkind, *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience*, Cambridge- Malden 2003.

<sup>20</sup> Cfr. la formulazione di Etkind, citata spesso: "La colonizzazione russa non procedeva secondo una traiettoria che si allontanava dalla metropoli [centro, madrepatria]; piuttosto, si muoveva all'interno della metropoli: non verso la Polonia o la Baschiria, ma nei villaggi delle regioni di Tula, Pomorsk o Orenburg". Si veda Idem, *Fuko i tezis vnutrennej kolonizacii*, "Novoe Literaturnoe Obozrenie", 2001, 49, p. 65.

<sup>21</sup> R. Geraci, A. Etkind, *Internal Colonization*, op. cit., p. 357.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Cfr. V. Morozov, *Russia's Subaltern Empire*, op. cit., p. 35.

<sup>24</sup> V. Chernetsky, *Mapping Postcommunist Cultures: Russia and Ukraine in the Context of Globalization*, Montreal 2007, p. 43, enfasi nell'originale.

<sup>25</sup> T. Hundorova, 'Vnutrishnia kolonizatsiia' – postorna kolonizatsiia, in *Tranzhytna kul'tura: Symptomy postkolonial'noi travmy*, Kiev 2013, p. 34, enfasi nell'originale.

<sup>26</sup> Si veda T. Zarycki, *Ideologies*, op. cit., p. 101.

libro, ha criticato “l’intenzione [di Etkind] di selezionare un piccolo aspetto (la colonizzazione interna) e presentarlo come quello determinante”<sup>27</sup>. La critica letteraria di origine polacca Ewa Thompson ha reagito in modo simile nel 2009, quando, anche a nome di Alexander Etkind, l’ho invitata a partecipare alla conferenza *Vnutrennjaja kolonizacija Rossii* [La colonizzazione interna della Russia], che si sarebbe tenuta a Passau, in Germania, nel marzo 2010. In una e-mail all’autore, Thompson ha risposto che, a suo avviso, l’indagine dei processi coloniali interni serve da “argomento sostitutivo” che nasconde il ruolo della Russia come perpetratrice di una colonizzazione esterna. Con il suo rifiuto a partecipare, le accuse passano dalla mono-nazionalità metodologica alla malcelata volontà di trascurare altre vittime.

Sebbene non sia d’accordo con le suddette critiche alla teoria di Etkind, e in particolare con le rivendicazioni di Thompson (per gli argomenti difensivi che ho co-scritto con Etkind, si veda di seguito), trovo che i suggerimenti di Geraci su un possibile “sfruttamento” meritino un’esplorazione empirica.

Cos’hanno da dire i sostenitori dello studio della colonizzazione interna della Russia in loro difesa, contro le accuse di difesa del colonialismo e di nazionalismo implicito? Nella nostra prefazione al volume meta-teorico *Tam, vnutri*, Aleksandr Etkind, Il’ja Kukulin e io abbiamo reagito all’accusa di “sostituire” la colonizzazione esterna e le sue vittime con il suo equivalente interno facendo riferimento alla storica strategia di potere russa costruita intorno all’“indeterminatezza dei confini”<sup>28</sup> e alla strategia colonialista della “non-distinzione [nerazgraničenie] tra lo spazio esterno e quello interno”<sup>29</sup>. In maniera ancora più esplicita, Stefan Rohdewald, nel suo contributo all’interno dello stesso volume, ha parlato di un processo di ibridazione strategica portato avanti dalla Russia nella sua “colonizzazione interna

*dello spazio esterno*”<sup>30</sup>. I due vettori della violenza coloniale non si escludono a vicenda ma offrono “spazio sia per le vittime sia per i perpetratori del colonialismo, sia esterno sia interno”<sup>31</sup>.

Un altro argomento difensivo nella nostra prefazione riguardava l’uso parallelo della retorica post-coloniale da parte di nazionalisti radicali come Konstantin Krylov, nella sua postfazione alla traduzione russa di *Orientalism* di Edward Said, realizzata da A. Govorunov: “Oggi anche i nazionalisti radicali russi fanno ricorso alla retorica postcoloniale [...], interpretando spesso – ma non sempre – il discorso imperialista come una strategia difensiva della ‘nazione russa oppressa’”<sup>32</sup>.

Questa precisazione, tuttavia, non ha precluso nuove appropriazioni nazionaliste, come sostiene Robert Geraci. Proprio in una delle prime recensioni del libro *Tam, vnutri*, Aleksandr Chramov ha dichiarato: “Da più di un secolo il potere della Russia viene percepito come straniero, alieno e invasore [inorodnaja, čužaja i okupacionnaja], e tutte le sue imprese vengono considerate coloniali”<sup>33</sup>. In chiusura, Chramov cita Vladimir Pastuchov: “Lo scontro tra gli ‘invasori’ e la ‘popolazione’ rappresenta il principale conflitto sociale latente all’interno della società russa contemporanea. Oggi l’obiettivo immediato non è la democratizzazione, ma la decolonizzazione, un movimento di liberazione nazionale”<sup>34</sup>. L’ultima patetica chimera di Chramov suona infine come segue: “Il ‘popolo [narod] fa il suo ingresso nella rivoluzione’”<sup>35</sup>. La tendenza nazionalista insita in questo tipo di *pathos* è commentata da Aleksej Savol’skij il quale, nella discussione pubblicata online in calce alla recensione di Chramov, rileva nelle sue

<sup>27</sup> S. Rohdewald, ‘Vnešnjaja kolonizacija vnutrennego’ i ‘vnutrennjaja kolonizacija vnešnego’: *opozicionnye èlity stolic vs. lojal’nye èlity Zapadnogo kraja, 1830-1910 gody*, ivi, p. 27, enfasi nell’originale.

<sup>28</sup> A. Etkind – D. Uffelmann – I. Kukulin, *Vnutrennjaja kolonizacija*, op. cit., p. 24.

<sup>29</sup> Ivi, p. 22. Per maggiori informazioni sull’uso delle tesi di Said da parte di Krylov per giustificare l’autodifesa nazionale russa, si veda A. Sproede – M. Lecke, *Der Weg*, op. cit., pp. 59-60.

<sup>30</sup> A. Chramov, *Imperija, svalis’ s naših pleč*, “Russkij žurnal/Russian Journal”, 03.12.2012, <<http://www.russ.ru/pole/Imperija-svalis-s-nashih-plech>> (ultimo accesso: 18.02.2018).

<sup>31</sup> Ibidem, enfasi nell’originale.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> M. Tlostanova, A. Etkind, *Internal Colonization: Russia’s Imperial Experience* (recensione), “Postcolonial Europe”, 10.05.2014, <<http://www.postcolonial-europe.eu/reviews/166-book-review-internal-colonization-russias-imperial-experience.html>> (ultimo accesso: 18.02.2018).

<sup>28</sup> A. Etkind – D. Uffelmann – I. Kukulin, *Vnutrennjaja kolonizacija Rossii: meždu praktikoj i voobraženiem*, in Idem, *Tam, vnutri*, op. cit., p. 9.

<sup>29</sup> Ivi, p. 25.

parole un appello a una rivoluzione nazionale: “In questo modo, cercando di suscitare nel popolo ciò che l’autore ha falsamente chiamato risentimento, in futuro nello stesso posto troveremo una nuova Orda d’oro [novaja Orda] di diverso carattere sociale e nazionale”<sup>36</sup>.

Un altro recensore nazionalista di *Tam, vnutri*, Jaroslav Šimov<sup>37</sup>, collega il ‘caso coloniale’ russo con il discorso postcoloniale polacco, traducendo dal polacco al russo un articolo di Maciej Ruczaj<sup>38</sup>, un politologo polacco che lavora in Repubblica Ceca. In questo saggio Ruczaj menziona la divisione politica nella società polacca, e come descrizione appropriata del contesto polacco chiama in causa l’uso conservatore che Thompson fa del linguaggio postcoloniale. Il saggio di Ruczaj culmina nel voto nazionalista a favore di una futura “non accettazione del disprezzo cronico verso la propria società”<sup>39</sup>. Ciò è ripreso da Šimov nella sua nota del traduttore: Šimov trova il “disprezzo [russo] verso la propria società” persino peggiore e ripone le sue speranze in coloro “che sono capaci di vedere il proprio paese come parte dell’Europa, ma una parte *dal valore autonomo*, meritevole di un amore ‘oculato,’ critico ma incondizionato [‘zrjačaja’, kritičnaja, no bezuslovnaja]”<sup>40</sup>.

#### IL VANTAGGIO DELLO SVANTAGGIO

L’“amore incondizionato” per la propria nazione può davvero essere “critico”? Un’appropriazione così nociva non dovrebbe forse scoraggiare quegli studiosi delle forme di oppressione coloniale che si sforzano di non cadere in trappole nazionaliste? Una ‘rivoluzione nazionale’ non è una sorta di ‘azione’ che mette in discussione il potenziale critico tradi-

zionalmente attribuito alla teoria postcoloniale<sup>41</sup>? Una simile appropriazione non finisce per smentire anche la mia precedente argomentazione secondo cui, rispetto alle macro-teorie teleologiche come la modernizzazione o la differenziazione, la nozione di colonialismo ha il vantaggio di descrivere gli svantaggi (la violenza coloniale, l’oppressione culturale e la privazione della possibilità di agire)<sup>42</sup>, qualcosa di cui non è così facile essere orgogliosi? Oggi mi permetto di dire che la mia rivendicazione sul vantaggio dello svantaggio era poco lungimirante, almeno se presa in senso esclusivo. C’è un rovescio della medaglia: il vantaggio dello svantaggio (le conseguenze fatali del colonialismo per gli sfruttati e gli oppressi) può non solo essere convertito in una pratica critica, ma anche nella idealizzazione della vittima. Se sostengo che un gruppo sociale con il quale io mi identifico era solamente una vittima della colonizzazione, senza alcuna complicità, posso rimanere sul lato positivo della medaglia; accusando qualcun altro di aver colonizzato me o noi, lodo me e il mio gruppo; se io identifico il colonizzatore con l’‘altro’ o l’‘alieno’ (che non deve essere necessariamente esterno, come possiamo vedere dalle appropriazioni nazionaliste della teoria della colonizzazione interna), il ‘sé’ del gruppo da me scelto appare purificato o addirittura santificato. Affermare che una tale santificazione della vittima sia una svolta antropologica fondamentale e globale porterebbe a cadere nella trappola del pensiero coloniale europeo (è un’idea autenticamente cristiana), ma si potrebbe sostenere che la santificazione cristologica della vittima si sia diffusa a causa dell’esportazione del modello europeo di civiltà verso altri continenti. Le trasposizioni laiche della rivalutazione cristologica e agiografica delle sofferenze di una vittima nella sua vera e propria santificazione hanno permeato l’immaginario di molte culture.

Nel caso degli studi postcoloniali polacchi e russi, l’apertura discorsiva a questa reazione (post-)cristologica può essere data per scontata. Ciò può essere visto in particolare nell’integrazione tra la teo-

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> Si veda I. Šimov, *Ne kolonializm, a arhaika: o tom, čto ‘tam, vnutri’*, “Russkij žurnal/Russian Journal”, 06.12.2012, <<http://www.russ.ru/Mirovaya-povestka/Ne-kolonializm-a-arhaika-o-tom-čto-tam-vnutri>> (ultimo accesso: 18.02.2018).

<sup>38</sup> Cfr. M. Ruczaj, *Pol’ša kak kolonija: racional’nost’ i radikal’nost’: postkolonial’nye konflikt’y v novoj Pol’še*, “Gefter”, 04.03.2016, <[gefter.ru/archive/17724](http://gefter.ru/archive/17724)> (ultimo accesso: 08.11.2021).

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ibidem, enfasi nell’originale.

<sup>41</sup> Si veda A. Quayson, *Postcolonialism: Theory, Practice or Process?*, Cambridge 2000, p. 9.

<sup>42</sup> D. Uffelmann, *Podvodnye kamni*, op. cit., p. 54.

ria postcoloniale e la metafisica cattolica proposta da Dariusz Skórczewski<sup>43</sup>. In relazione alle accuse rivolte all’“altro” visto come colonizzatore, un’altra polacca dichiaratamente cattolica, Ewa Thompson, ha utilizzato questo tropo nel suo influente libro *Imperial Knowledge*<sup>44</sup>, in cui ha accusato gli autori russi di essere apologeti del dominio coloniale del loro paese<sup>45</sup>. Tra le vittime vi è il gruppo nazionale con cui Thompson, polacca emigrata a Houston, Texas, si identifica. Nei suoi articoli più saggistici, Thompson mette in luce come il comunismo sovietico sia una variante del colonialismo russo e, seguendo questa logica, concettualizza il post-comunismo polacco come post-colonialità. Secondo il geografo tedesco Ulrich Best, Skórczewski procede sulle orme di Thompson; se vogliamo credere a Best, il fine ultimo dell’applicazione della teoria postcoloniale da parte di Skórczewski<sup>46</sup> è quello di conquistare un posto per la Polonia nel discorso postcoloniale, cosa che Best interpreta come un gesto nazionalista: “Skórczewski si considera in prima linea in una lotta *per* la nazione, contro il disprezzo e la discriminazione della nazione (polacca) in campo internazionale”<sup>47</sup>.

Oltre all’“occupazione comunista”, Thompson rileva anche un altro fattore negativo che influenza la mentalità post-coloniale polacca: un atteggiamento sottomesso nei confronti delle altre culture. Qui, tuttavia, con “altre culture” non si intende più l’ex potenza coloniale russa, bensì le culture consumistiche occidentali che non hanno contribuito allo sfruttamento coloniale della Polonia. Per Thompson i polacchi post-coloniali corrono il rischio di auto-colonizzarsi attraverso l’appropriazione di ideali occidentali, il che porterebbe a una nuova dipenden-

za. Per evitare tale identificazione denazionalizzante con l’Occidente, Thompson raccomanda di entrare in contatto con “le masse dei tram polacchi”: “Identificarsi con le classi intellettuali occidentali, al costo di perdere l’empatia verso le masse dei tram polacchi, è a mio avviso una classica espressione della colonizzazione delle menti polacche”<sup>48</sup>.

La descrizione negativa fatta da Thompson del *pathos* per l’apertura e la globalizzazione interculturale (sintomo di una mentalità post-coloniale) implica un risentimento anti-occidentale, che a sua volta tradisce una forma di nazionalismo post-coloniale. Skórczewski sottoscrive la posizione di Thompson sull’Occidente come “egemone sostitutivo” nella mente post-coloniale polacca<sup>49</sup>, mentre altri, come Tomasz Zarycki, collocano questa posizione sulla destra dello spettro politico<sup>50</sup>.

Prima di Zarycki, già Ulrich Best<sup>51</sup> e Michalina Golinczak<sup>52</sup> hanno offerto le prime interpretazioni delle tendenze nazionaliste all’interno del dibattito polacco<sup>53</sup>. Best si avvicina alla mia supposizione relativa all’esistenza di un nazionalismo post-coloniale, quando lega l’“élite post-coloniale” ai “difensori della nazione”: “In campo politico, il discorso polacco qui descritto è caratterizzato dai classici ragionamenti di una élite post-coloniale che si considera difensore della nazione contro le minacce coloniali”<sup>54</sup>. La perspicace e precoce diagnosi di Best non ha avuto alcun riscontro in Polonia a causa del nazionalismo metodologico insito nel narcisismo del linguaggio polacco postcoloniale, ma anche la seconda lettura critica, quella di Golinczak, sebbene articolata in polacco, è passata in gran parte inosservata. Nel suo intervento cogliamo un’altra argomentazione difensiva, paragonabile alla

<sup>43</sup> D. Skórczewski, *Teoria, literatura, dyskurs. Pejzaż postkolonialny*, Lublin 2013, p. 26; cfr. D. Uffelman, *D. Skórczewski, Teoria, literatura, dyskurs. Pejzaż postkolonialny* (recensione), “Zeitschrift für Slavische Philologie”, 2014 (70), 2, p. 407.

<sup>44</sup> E. Thompson, *Imperial Knowledge: Russian Literature and Colonialism*, Westport 2000.

<sup>45</sup> Snochowska-Gonzalez lo considera un gesto orientalizzante della stessa Thompson: “Per Thompson la Russia è Oriente, proprio nell’accezione [...] descritta da Said”. Si veda C. Snochowska-Gonzalez, *Post-colonial Poland. On an Unavoidable Misuse*, “East European Politics and Societies”, 2012 (26), 4, p. 712.

<sup>46</sup> Cfr. D. Skórczewski, *Postkolonialna Polska – project (nie)możliwy*, “Teksty Drugie”, 2006, 1/2, p. 108.

<sup>47</sup> U. Best, *Postkoloniales Polen? Polenbilder im postkolonialen Diskurs*, “Geographische Revue”, 2007 (9), 1-2, p. 67.

<sup>48</sup> E. Thompson, *Said a sprawa polska. Przeciwno kulturowej bezsilności peryferii*, “Europa. Tygodnik idei”, 29.05.2005, p. 12.

<sup>49</sup> D. Skórczewski, *Kompleksy środkowego Europejczyka*, in K. Stepnik – D. Trzeźniowski (a cura di), *Studia postkolonialne nad kulturą i cywilizacją polską*, Lublin 2010, p. 315.

<sup>50</sup> Si vedano T. Zarycki, *Polska a jej regiony a debata postkolonialna*, in M. Dajnowicz (a cura di), *Oblicze polityczne regionów Polski*, Białystok 2008, pp. 43-45; Idem, *Ideologies*, op. cit., p. 93.

<sup>51</sup> Cfr. U. Best, *Postkoloniales Polen?*, op. cit.

<sup>52</sup> Si veda M. Golinczak, *Postkolonializm przed użyciem wstrząsnąć!*, “Recykling Idei”, 2008, 10, pp. 108-113.

<sup>53</sup> Cfr. D. Uffelman, *Theory*, op. cit., pp. 103-124.

<sup>54</sup> U. Best, *Postkoloniales*, op. cit., p. 68.

già citata prefazione a *Tam, vnutri*, contro le accuse ucraine e le appropriazioni nazionaliste. Golinczak si sentiva minacciata dal ‘monopolio’ nazionalista di Thompson:

Ewa Thompson realizza quello che Slavoj Žižek chiama ‘il teatro pseudo-psicoanalitico del soggetto che non può scendere a patti con i propri traumi [...]’. Se è vero, come sostiene la studiosa [Thompson], che ‘la Polonia è perseguitata dallo spettro della colonizzazione permanente’, è anche vero che ‘la critica postcoloniale’ polacca è perseguitata dallo spettro del ‘Thompsonismo’ [“widmo ‘thompsonizmu’”]. Thompson ha monopolizzato con successo il discorso postcoloniale polacco. Basandosi su Said e Bhabha, propaga le proprie opinioni nazionaliste<sup>55</sup>.

A questo proposito, Best era meno pessimista nel rilevare due discorsi concorrenti: “Un discorso nazionale postcoloniale [national-postkolonialistischer] che mette al centro la nazione si è unito al discorso letterario postcoloniale ibrido che critica il nazionalismo”<sup>56</sup>.

#### TESI I: L'USABILITÀ NAZIONALISTA

Con l'alternativa da lui proposta tra due discorsi concorrenti, uno critico del nazionalismo e uno che applica la critica postcoloniale per il bene del nazionalismo, Best apre il campo a una distinzione necessaria. Mentre la critica postcoloniale contiene necessariamente una dimensione critica, è di fondamentale importanza sapere a quali oggetti di studio questa critica viene applicata. Tra le prime accuse rivolte alla teoria postcoloniale vi era la supposizione che i postcolonialisti lavorassero con un sistema binario netto (perpetratore/vittima). Nella teoria postcoloniale polacca, studiosi come Aleksander Fiut e Bogusław Bakuła hanno scelto di vedere la Polonia anche come perpetratore in relazione alla sua storia imperiale, ma hanno incontrato la resistenza di chi, come Skórczewski, ha sottolineato che il ruolo della Polonia è prevalentemente quello della vittima<sup>57</sup>. Propongo quindi la bivettorialità come prova del nove per distinguere i modi di appropriazione

della teoria postcoloniale: se una vittima (sia questa la Polonia nel caso di Thompson o “la gente comune” russa in Chramov) è tenuta lontana dai ruoli di perpetratore o complice, il potenziale critico fornito dal postcolonialismo è ridotto alla monovettorialità. Un secondo indizio è l'uso del concetto di ‘alieno’: l'‘estraneità’ del colonizzatore è essenzializzata, o vista come un costrutto ideale prodotto in un contesto coloniale? Ogni volta che l'‘alieno’ (sia esso il regime russo, gli occupanti comunisti o l'Est) appare come dato di fatto, esso allude a un sistema binario nazionalista sottostante. Una terza prova di possibili appropriazioni nazionaliste sono quelle affermazioni normative come “amore incondizionato” (Šimov) o “contatto con la gente nel tram” (Thompson). Qui la critica insita negli studi postcoloniali a un certo punto si ferma, e le viene a mancare ciò che Theodor W. Adorno postulava come “dialettica negativa”<sup>58</sup>.

La strategia discorsiva di Adorno, volta a rimanere costantemente sul lato critico senza passare ad alcun contrappeso positivo, dovrebbe anche renderci cauti nel valutare le alternative di cui sopra. Optare per la critica bivettoriale o monovettoriale è una questione di scelta. Non c'è alcun punto di Archimede da cui si possa giudicare un approccio come intrinsecamente e teoricamente corretto. Dal momento che non si può essenzializzare il postcolonialismo come teoria emancipatoria, anti-autoritaria e liberale, nemmeno come “modo più popolare di portare avanti una critica postcoloniale”<sup>59</sup>, è infondato denunciare un certo uso come un “cattivo uso” e una “acquisizione ostile”<sup>60</sup>. In modo più convincente e aperto, Zarycki contrappone l'uso della teoria postcoloniale “sul lato conservatore” e “sul lato liberale”<sup>61</sup>. Così, la liberale Dorota Kołodziejczyk<sup>62</sup> si sbaglia quando attribuisce a Thompson un uso delle categorie postcoloniali come “in completa opposizione” rispetto al presunto modello “corretto” di studi postcoloniali<sup>63</sup>. Anche se sono d'accordo con

<sup>55</sup> M. Golinczak, *Postkolonializm*, op. cit., p. 111. Contro Golinczak, che fa confluire il pensiero di Said e Bhabha nella ricezione di Thompson, si dovrebbe argomentare che è senz'altro più Said (sia in Thompson che in Krylov) ad aver ispirato le appropriazioni nazionaliste polacche e russe della teoria postcoloniale.

<sup>56</sup> U. Best, *Postkoloniales*, op. cit., p. 69.

<sup>57</sup> Cfr. D. Uffelmann, *Theory*, op. cit., p. 118.

<sup>58</sup> T. W. Adorno, *Negative Dialektik*, Frankfurt 1970.

<sup>59</sup> C. Snochowska-Gonzalez, *Post-colonial Poland*, op. cit., p. 711.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 711, 720.

<sup>61</sup> T. Zarycki, *Ideologies*, op. cit., p. 111.

<sup>62</sup> Si veda D. Kołodziejczyk, *Postkolonialny transfer na Europie Środkowo-Wschodniej*, “Teksty Drugie”, 2010, 5, p. 34.

<sup>63</sup> Idem, *Post-colonial Transfer to Central-and-Eastern Europe*,

Kołodziejczyk e con il suo *ethos* anti-nazionalista e quindi praticamente non-monovettoriale, e sebbene la mia preferenza personale sia una sorta di dialettica negativa della critica postcoloniale, non pretendo di avere il diritto di denunciare come “uso improprio” la strumentalizzazione alternativa, affermativa e particolaristica degli studi postcoloniali. A mio parere, è più produttivo – rispetto al denunciare l’‘altro’ – considerare la misura in cui gli usi anti-nazionalisti della teoria postcoloniale sono anch’essi strutturalmente affetti da schemi nazionalisti. Dal momento che Kołodziejczyk è tra i maggiori contributori a un approccio polacco anti-nazionalista, chiamato “studi post-dipendenza”<sup>64</sup>, nella prossima sezione intendo riorientare tale problema teorico guardando alla sua critica del nazionalismo.

#### GLI STUDI POST-DIPENDENZA

Ancora una volta comincio con delle accuse, in questo caso mosse da Ewa Thompson, che abbiamo avuto modo di conoscere prima come rappresentante del nazionalismo programmatico. E infatti, Thompson è ben lungi dall’accusare di approccio nazionalista i rappresentanti della teoria della post-dipendenza, per i quali lei conia il neologismo ‘dipendentisti’<sup>65</sup>. Piuttosto il contrario: secondo lei, ‘dipendenza’ è un concetto troppo debole e innocuo per descrivere il tipo di oppressione che la Polonia ha dovuto soffrire sotto il giogo sovietico<sup>66</sup>. Per Thompson “si tratta alla fine dei conti di colonialismo”, che viene considerato come il termine più appropriato. La studiosa osserva in maniera convincente che il rifiuto dei dipendentisti di trovare la situazione polacca strettamente post-coloniale equivale all’essen-

zializzazione di un certo modello britannico di colonialismo come quello corretto<sup>67</sup>. Mentre, da una parte, la sua accusa nei confronti di una certa mancanza di fantasia e la sua richiesta di riconoscere la metaforicità onnicomprensiva dei termini utilizzati nelle discipline umanistiche sono degne di riflessione, dall’altra anche la stessa Thompson commette un atto di essenzializzazione, in questo caso della nazione: “I sostenitori della teoria della dipendenza non prendono in considerazione questioni relative alla nazionalità [...]. La nazionalità ha giocato un ruolo chiave per le imprese dei colonizzatori sulle terre polacche e non può essere semplicemente ignorata. Tra il 1945 e il 1989 il discorso intellettuale polacco era il discorso di una nazione colonizzata [skolonizowany *naród*]<sup>68</sup>. In parallelo a questo ragionamento programmaticamente nazionalista, Thompson accusa anche i dipendentisti [zależnościowcy] di “piena dipendenza [...] da ciò che accade e da ciò che si pensa nelle ‘istituzioni di ricerca anglofone’<sup>69</sup>.”

Una critica opposta viene mossa da Emilia Kledzik, che fa riferimento al “nativismo pervasivo” degli “studi post-dipendenza”<sup>70</sup>. Nella stessa direzione va la diagnosi fatta dalla slavista tedesca Mirja Lecke. Diffidente dall’uso troppo metaforico della nozione di colonialismo, la studiosa sottolinea piuttosto l’ansia di influenza straniera insita nel termine ‘post-dipendenza’: “Yet as conceptually prudent as this choice may be, the term ‘post-dependence’ still implies the existence of a hegemon that deprived the country of its sovereignty, and it stresses the cultural effects of relations with this hegemon, mitigating the issue of foreignness”<sup>71</sup>. Incomparabilmente più forte della critica di Kledzik e Lecke è l’accusa mossa da Mieczysław Dąbrowski. Nel 2014 Dąbrowski ha accusato gli studi post-dipendenza di essere volti a de-ibridare ed essenzializzare culture nazionali separate, nello spirito del post- o

“Teksty Drugie. English Edition”, 2014, 1, p. 137.

<sup>64</sup> “Studia post-zależnościowe”. In inglese questa nozione è resa più spesso come ‘post-dependence’, ma si trova anche ‘postdependency’ senza trattino (si veda H. Gosk, *Identity-Formative Aspects of Polish Postdependency Studies*, “Teksty Drugie. English edition”, 2014, 1, p. 245, nota 15).

<sup>65</sup> “Zależnościowcy” (si veda E. Thompson, *A jednak kolonializm. Uwagi epistemologiczne*, “Teksty Drugie”, 2011, 6, p. 292. Il traduttore inglese ha optato per “‘dependence’ crowd” [si veda E. Thompson, *It is Colonialism After All: Some Epistemological Remarks*, “Teksty Drugie. English edition”, 2014, 1, p. 70], che sembra essere quantitativamente fuorviante).

<sup>66</sup> Cfr. E. Thompson, *A jednak*, op. cit., p. 294; Idem, *It is colonialism*, op. cit., pp. 72-73.

<sup>67</sup> Si vedano Idem, *A jednak*, op. cit., p. 292; Idem, *It is colonialism*, op. cit., pp. 70-71.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 74, enfasi nell’originale polacco.

<sup>69</sup> Ivi, p. 77.

<sup>70</sup> E. Kledzik, *Inventing Postcolonial Poland: Strategies of Domestication*, in D. Pucherová – R. Gáfrík (a cura di), *Postcolonial Europe? Essays on Post-Communist Literatures and Cultures*, Leiden-Boston 2015, p. 99.

<sup>71</sup> M. Lecke, *Of Subalterns*, op. cit., p. 380.



neo-Romanticismo<sup>72</sup>. Secondo lo studioso di Varsavia, gli studi post-dipendenza sono una “imitazione del discorso romantico polacco, la cui caratteristica principale è il martirologio nazionale unito a un eroismo peculiarmente inteso”<sup>73</sup>. Nel discorso post-dipendenza, Dąbrowski rileva anche un meccanismo di rivalutazione della (propria) sofferenza paragonabile a quanto avveniva nel Romanticismo: “Come è ben noto, [nel discorso Romantico] domina il motivo della sofferenza immeritata, dell’oppressione e dell’ingiustizia, solitamente abbelliti da un tono di vittoria morale”<sup>74</sup>. Nel 2017 lo studioso ha argomentato ulteriormente la sua tesi tramite il confronto mendace con il governo nazionalista di Diritto e Giustizia, al potere in Polonia dal 2015<sup>75</sup>. Così, nel caso degli studi post-dipendenza, la critica spazia dalle accuse di un insufficiente riconoscimento della nazione a quelle di propugnare un neo-nazionalismo post-romantico. Quali di queste tesi possono essere corroborate dalle dichiarazioni dei sostenitori della post-dipendenza?

Entrambe, a vari gradi; la mia tesi è che ci sono due tendenze contraddittorie nel paradigma post-dipendenza polacco, una che tende verso l’apertura (A), l’altra verso l’eccezionalità (B). La prima si riflette in modo più tangibile nelle affermazioni anti-nazionaliste di Kołodziejczyk, la quale, insieme ad Hanna Gosk, è tra i più espliciti sostenitori di questo approccio. Kołodziejczyk si rammarica riferendosi implicitamente all’appropriazione della teoria post-coloniale da parte di Ewa Thompson: “In too many cases, the postcolonial perspective applied this way only helps intensify national historicism [historyzm narodowy] of a vividly conservative ideological program”<sup>76</sup>. Più esplicitamente, Kołodziejczyk distingue tra un modo corretto e uno falso di applicazione della teoria postcoloniale (come indicato in precedenza):

In a certain, very fundamental aspect, the author [Thompson] applies post-colonial categories in total opposition to the model elaborated in the post-colonial studies. According to her, post-colonialism serves – being an institutionalized anti-imperial discourse – as a tool for re-vindication of the nation which, historically and literally, is still oppressed and colonized [rewindykacja narodu jako wciąż ciemiężonego skolonizowanego]<sup>77</sup>.

In termini più positivi, la tendenza A, che porta verso la pluralizzazione e l’apertura, trova una delle sue espressioni nel liberalismo terminologico. È ancora Kołodziejczyk che inserisce il termine ‘post-dipendenza’ in quella che si legge come una enumerazione di sinonimi: “post-comunismo, post-socialismo e post-dipendenza”<sup>78</sup>. Nel caso di Gosk possiamo anche notare un uso quasi sinonimico di ‘postdipendenza’ accanto a ‘postcoloniale’, separati solo da una barra quando parla di “discorso post-coloniale/postdipendenza”<sup>79</sup>. Secondo la studiosa, quest’ultimo sembra non essere altro che una semplice polonizzazione del paradigma postcoloniale: “gli studi postcoloniali che chiamo studi postdipendenza per la loro applicazione al caso polacco”<sup>80</sup>. In linea con questa vaghezza terminologica troviamo l’inclusione ancora più ampia di altre ispirazioni teoriche e ambiti tematici, come gli studi sulle minoranze sessuali, sulla migrazione, sul multiculturalismo, e molte altre questioni presenti nella dichiarazione d’intenti del sito web del Centro per gli Studi Post-dipendenza<sup>81</sup>. Un terzo vettore del liberalismo terminologico si applica alla temporalità, i periodi della storia polacca dopo i quali una certa ‘post-condizione’ può essere rilevata. Solo in poche dichiarazioni la post-dipendenza è associata a questioni contemporanee, successive al 1989; cercando flessibilità e una più ampia gamma di opzioni, Gosk distingue tra diverse varietà di post, come la “post-partizione” e il “post-dipendente”<sup>82</sup>. Il sito web del Centro amplia ulteriormente i termini storici, elen-

<sup>77</sup> Ivi, p. 137.

<sup>78</sup> Idem, *Postkolonialny transfer*, op. cit., p. 132.

<sup>79</sup> H. Gosk, *Opowieści ‘skolonizowanego/kolonizatora’*. W kręgu studiów postzależnościowych nad literaturą polską XX i XXI wieku, Kraków 2010, p. 85.

<sup>80</sup> Ivi, p. 84.

<sup>81</sup> Si veda il sito del “Post-Dependence Studies Centre”, <[http://www.cbdp.polon.uw.edu.pl/index\\_eng.html](http://www.cbdp.polon.uw.edu.pl/index_eng.html)>, e la sua versione in polacco <<http://www.cbdp.polon.uw.edu.pl/index.html>> (ultimo accesso: 10.11.2021).

<sup>82</sup> H. Gosk, *Polskie opowieści w dyskurs postkolonialny ujęte*, in

<sup>72</sup> Si veda M. Dąbrowski, *Wilk w Rosji. Subaltern? W imperium? (Polemika z konceptem ‘postzależności’)*, “Porównania”, 2014, 15, p. 107.

<sup>73</sup> Ivi, p. 106.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> Si veda M. Dąbrowski, *Literatura gdańska. Narody i historia*, “Rocznik Komparatystyczny”, 2017, 8, p. 14.

<sup>76</sup> D. Kołodziejczyk, *Post-colonial Transfer*, op. cit., p. 139.

cando vari composti storicamente distinti con post-, come “post-partizione, post-occupazione, mentalità sociale post-socialista”<sup>83</sup>. Klemens Kaps e Jan Surman sostengono che Gosk “suggerisce di cambiare i limiti temporali per rafforzare la loro indipendenza storica”<sup>84</sup>.

Mentre, come parte della tendenza A, Gosk ha liberamente “polonizzato” il paradigma ‘postcoloniale’ angloamericano o internazionale in quello della ‘post-dipendenza’, la studiosa ha anche applicato la tendenza B quando ha sostenuto che le realtà polacche “non erano né strettamente colonizzanti né coloniali nell’accezione corrispondente alla realtà dell’ex Impero britannico”<sup>85</sup>. L’appropriazione qui si trasforma in dissociazione. Tuttavia, come osserva Wojciech Małeckki, il tentativo di polonizzazione metodologica rimane, se non impossibile, quantomeno un progetto difficile da completare. Secondo il teorico letterario polacco che contribuì al primo volume di studi post-dipendenza, *Kultura po przejsiach, osoby z przeszłością. Polski dyskurs postzależnościowy. Konteksty i perspektywy badawcze* [La cultura dopo le transizioni, le persone con un passato: Il discorso post-dipendenza polacco. Contesti e prospettive di ricerca], dal 2011 l’ossessivo interesse metodologico per la “dipendenza dall’egemonia angloamericana”<sup>86</sup> che Gosk rileva negli studi umanistici porta a un vicolo cieco; non c’è altra alternativa se non affrontare la situazione attuale.

A distinguersi da questo panorama teorico globale delle discipline umanistiche è l’enfasi posta dai dipendentisti su una certa “eccezionalità della situazione polacca”<sup>87</sup>. Il Centro per gli Studi Post-dipendenza definisce la sua missione nella sezione in lingua inglese del proprio sito web: “The rationale behind the network is to investigate the con-

dition of post-dependence underlying the contemporary Polish society and culture specifically, and, in a broader perspective, defining the difference of Central-Eastern Europe from its Western counterpart”<sup>88</sup>. Nella breve introduzione di Ryszard Nycz al primo volume del gruppo di ricerca, di cui è uno dei fondatori, troviamo un tentativo ancora più difensivo di ri-nazionalizzazione, armato di una cintura protettiva: secondo Nycz, “senza rinunciare alla dimensione universale e comparativa o alle ispirazioni teoriche e metodologiche”, l’attività del gruppo di ricerca “porterà soprattutto a: a. identificare le risposte sintomatiche a quelle esperienze oppressive che hanno rivestito un ruolo chiave nella storia, nella vita sociale e nella cultura *polacca* [...]”<sup>89</sup>. Przemysław Czaplinski si spinge fino a prevedere la stesura di una “fenomenologia dello spirito polacco”<sup>90</sup>.

Chi si batte per la ri-nazionalizzazione e l’eccezionalità nazionale-culturale soffre ovviamente della stessa ansia di ‘dipendenza’ che cerca di descrivere a un meta-livello. Secondo Gosk, esiste una doppia dipendenza biasimevole: “The unwanted world defined by dependence on Russia/the Soviet Union, now a relic of the past, and, to some degree, the increased fascination with the West that it drove, are the Other that constitute a part of the collective identity of the Poles – ex-subjects of a peculiar type of Eastern-Western domination”<sup>91</sup>. Non si può ignorare l’affinità tra il passaggio dalla passata dipendenza dall’Est all’attuale dipendenza dall’Occidente menzionato da Gosk e la situazione che Thompson ha condannato nei suoi articoli pubblicistici.

Ancora una volta, la dimensione storica è rafforzata da quella metodologica. Un’ansia strutturalmente analoga per qualcosa di ‘altro’ o straniero porta Kołodziejczyk a battersi per l’‘autonomia’ metodologica degli studi polacchi: “La categoria di post-dipendenza ci fornisce un certo livello di autonomia

H. Gosk – B. Karwowska (a cura di), *(Nie) Obecność. Pominięcia i przemilczenia w narracjach XX wieku*, Warsaw 2008, p. 75.

<sup>83</sup> Si veda <<http://www.cbdp.polon.uw.edu.pl/index.html>>, cit.

<sup>84</sup> K. Kaps – J. Surman, *Galicja postkolonialna czy postkolonialnie? Postcolonial theory pomiędzy przymiotnikiem a przysłówkiem*, “Historyka. Studia Metodologiczne”, 2012, 42, p. 21.

<sup>85</sup> H. Gosk, *Polskie opowieści*, op. cit., p. 75.

<sup>86</sup> W. Małeckki, *O opresyjności badań nad opresją*, in R. Nycz (a cura di), *Kultura*, op. cit., p. 67.

<sup>87</sup> H. Gosk, *Opowieści*, op. cit., p. 13.

<sup>88</sup> <<http://www.cbdp.polon.uw.edu.pl/index.html>>, cit.

<sup>89</sup> R. Nycz, ‘Nie leczony, chroniczny pogłos.’ *Trzy uwagi o polskim dyskursie postzależnościowym*, in Idem (a cura di), *Kultura*, op. cit., pp. 7-8, enfasi aggiunta.

<sup>90</sup> P. Czaplinski, *Języki niezależności. Jak jest artykułowana w literaturze niepodległość odzyskana przez Polskę w roku 1989?*, in R. Nycz (a cura di), *Kultura*, op. cit., p. 44.

<sup>91</sup> H. Gosk, *Identity-Formative Aspects*, op. cit., p. 245.

teorica”<sup>92</sup>. Anche se la studiosa si affretta ad aprire la specificità polacca a un’analisi comparativa, rimane palpabile l’allontanamento dalla mera trasmissione di dati storici in direzione di un quadro teorico già predefinito. Ciò che a suo parere sembra realizzabile è “un’autonomia che consentirà di accedere all’area comparativa e intersoggettiva della traduzione vista come uno spazio o un dialogo aperto e multidirezionale con gli studi postcoloniali, ma non come lo studio supplementare relegato ai margini di una teoria che si sta definendo altrove, nelle metropoli occidentali”<sup>93</sup>.

Così, nonostante le loro esplicite dichiarazioni anti-nazionaliste, i sostenitori degli studi post-dipendenza condividono con il loro avversario Ewa Thompson un desiderio di specificità nazionale, sia per l’“originalità della cultura polacca [oryginalność polskiej kultury]”<sup>94</sup>, sia per la ricerca polacca in campo umanistico<sup>95</sup>. Le stesse dichiarazioni di ‘autonomia’ dei “dipendentisti” dalla teoria esterna non possono essere giustificate come un caso di distretta mono-nazionalità, perché manifestano una sorta di esplicita volontà programmatica di creare una *performance* accademica limitata in senso nazionale. Questa tendenza, tuttavia, non dovrebbe portare a un’idea sbagliata, ovvero che nel caso degli studi post-dipendenza abbiamo a che fare con un caso di eccezionalismo programmatico. Questo punto è messo in chiaro dai rappresentanti degli studi post-dipendenza nelle loro dure dichiarazioni anti-nazionaliste.

#### IL META-MARTIROLOGIO È ANCH’ESSO MARTIROLOGIO?

Con il concetto di ‘colonialismo’, la scelta del termine ‘dipendenza’ condivide il vantaggio dello svantaggio. Essendo una nozione negativa, impedisce l’affermazione positiva e diretta di qualcosa di prezioso e nazionale. Ma il discorso negativista della ‘post’-dipendenza, che (in contrasto con la

post-*indipendenza*) riconosce le ripercussioni inevitabili della dipendenza anche dopo l’indipendenza formale<sup>96</sup>, non è automaticamente esente da una rivalutazione positiva dello svantaggio, ovvero dalla santificazione della vittima. Non sorprende quindi che molti collaboratori del primo volume realizzato dal Centro per gli Studi Post-dipendenza nel 2011 si siano misurati con il meccanismo di nobilitazione della vittima<sup>97</sup>. Hanna Gosk ha dato una valutazione negativa dell’auto-martirologio polacco, che suona quasi identica a quello di cui il suo ex amico Mieczysław Dąbrowski l’aveva accusata<sup>98</sup>. Gosk, tuttavia, ha rilevato l’auto-martirologio non nel metodo di post-dipendenza da lei stessa proposto, ma in una mentalità post-dipendenza ereditata da vari periodi di “dipendenza a lungo termine/di non-sovrano”<sup>99</sup>. La studiosa ha amaramente diagnosticato un processo di “eroizzazione delle [...] sconfitte”<sup>100</sup>, che:

ennobles the vanquished, limits the possibility of criticizing their actions, and concentrates social efforts on commemorating martyrology, instead of revising attitudes and actions that might have led to defeat. On the other hand, it redefines the status of the victim, transforming it almost imperceptibly into the hegemon of the dominant narrative, someone who imposes the terms, dictates the value, decides what is good, honorable, proper, and what’s not. In this narrative, being the victim is a value in itself<sup>101</sup>.

Rimane problematica (e questa è la mia tesi finale) la tendenza a concettualizzare sé stessi o la propria cultura come vittima di dipendenza (passata o ancora in atto), perché questa svolta può facilmente portare a implicazioni metodologiche nazionaliste. Chiaramente, dobbiamo differenziare tra i casi in cui un’argomentazione ispirata dal postcolonialismo rientra nel nazionalismo programmatico, oppure è stata adattata per il bene dell’‘autonomia locale’, o semplicemente sta mettendo in atto la metodologia mono-nazionale. Se quest’ultima può in un certo senso essere considerata corretta nel caso

<sup>92</sup> Si veda R. Nycz, *Nie leczony*, op. cit., p. 8.

<sup>97</sup> Cfr. W. Małecki, *O opresyjności*, op. cit., pp. 65-80; M. Czermińska, *O dwuznaczności sytuacji ożary*, in R. Nycz (a cura di), *Kultura*, op. cit., pp. 91-113.

<sup>98</sup> Si veda H. Gosk, *Opowieści*, op. cit., p. 19.

<sup>99</sup> H. Gosk, *Identity-Formative Aspects*, op. cit., p. 246.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> D. Kołodziejczyk, *Postkolonialny transfer*, op. cit., p. 38.

<sup>93</sup> Ibidem.

<sup>94</sup> Si vedano E. Thompson, *It is Colonialism*, op. cit., p. 81; Idem, *A jednak*, op. cit., p. 301.

<sup>95</sup> Cfr. H. Gosk, *Opowieści*, op. cit., p. 13, nota 11.

delle focalizzazioni fin troppo restrittive tanto sulla colonizzazione interna della Russia quanto sulla situazione post-dipendenza della Polonia nonostante la sua reiterata auto-referenzialità, la meta-teoria degli studi polacchi di post-dipendenza soffre di una vera e propria ansia di influenza. Entrambe le insidie, tuttavia, devono essere chiaramente distinte dalle appropriazioni conservatrici e anti-Occidentali della teoria postcoloniale (Thompson), o dalle appropriazioni nazionaliste-rivoluzionarie (Chramov), che devono essere chiamate con il nome di nazionalismo programmatico. Per concludere con una piccola nota normativa per l'ermeneutica postcoloniale, vedo due maggiori sfide per il futuro di questo campo di studi: (1) limitare sempre più la ricerca di ispirazione postcoloniale all'uso dialettico euristico e negativo, cosa che consente di (2) evitare che le necessarie adozioni locali cadano nel nazionalismo epistemico strutturale o in un 'autonomismo' metodologico. Per quel che riguarda il recente ritorno di quello che sembra essere un anacronistico nazionalismo di tipo programmatico, purtroppo non ho un rimedio ermeneutico da offrire.

◇ *Postcolonial Theory as Post-Colonial Nationalism* ◇  
Dirk Uffelmann

**Abstract**

In postcommunist countries such as Russia and Poland and, more specifically, in postcolonially inspired Russian- and Polish-language debates over communism as a (quasi)colonial rule, we can observe features of postcolonial nationalism. The thesis which this article seeks to defend is that some contenders in the debates hijack postcolonial theory with their overt or hidden nationalist agendas, which can themselves be diagnosed as postcolonial when they challenge the postcolonial heuristics from a position inside a postcolonial and postcommunist situation. I therefore endeavor to conceptualize postcolonial theory itself, or rather certain modes of appropriation of it, as either programmatic promotion or subcutaneous practice of postcolonial nationalism. My research focus is comparative, bringing together the Russian and the Polish appropriation of postcolonial studies.

**Keywords**

Postcolonial Theory, Russia, Poland, Post-colonial Nationalism, Appropriation.

**Author**

*Dirk Uffelmann* is professor of East and West Slavic Literatures at Justus Liebig University Giessen, President of the German Association of Slavists, and coeditor of “Zeitschrift für Slavische Philologie”. He has authored 4 monographs (*The Russian Culturoscopy*, 1999, and *The Humiliated Christ. Metaphors and Metonymies in Russian Culture and Literature*, 2010, both in German, *Vladimir Sorokin’s Discourses*, in English, 2020, and Polish *Postcolonial Literature*, in Polish, 2020) and co-edited 14 volumes, including *Tam, vnutri. Praktiki vnutrennei kolonizatsii v kul’turnoi istorii Rossii* [There within: Practices of Internal Colonization in Russia’s Cultural History, 2012], and *Postcolonial Slavic Literatures After Communism* (2016).

**Publishing rights**

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**  
© (2021) Dirk Uffelmann

